

NONSENSE IN LETTERATURA

Pape Satàn, pape Satàn aleppe ma anche ambarabà ciccì coccò

Intervista a Giuseppe Antonelli, autore di un saggio su un genere di ricca tradizione: da Dante alle filastrocche

Davvero «la letteratura italiana è la più seria delle letterature», come sostenne Giuseppe Tomasi di Lampedusa in una delle sue lezioni di letteratura inglese? E aggiungeva: «Il "nonsense" qui non può aver successo».

Smentisce l'opinione dello scrittore siciliano il volume «"Nominativi fritti e mappamondi" - Il "nonsense" nella letteratura italiana», una raccolta di saggi curata da Giuseppe Antonelli e Carla Chiummo (Salerno Editrice, 342 pagine, 29 euro), dalla quale emerge come anche l'Italia - da vecchia data - propenda alle insensatezze letterarie, e per di più con rappresentanti illustri.

Si va dai «cicalamenti» dei giullari medievali a Dante (pensiamo all'oscuro «Pape Satàn, pape Satàn aleppe!», dalle rime di poeti minori del Quattrocento disseminate di assurdità a quelle di Luigi Pulci e persino del dotto Enea Silvio Piccolomini, dalle «Bugie» secentesche del bresciano Francesco Moise Chersino (di cui riferiamo a parte) ai versi e racconti surreali di Cesare Zavattini, dai raccontini paradossali di Achille Campanile alle lingue inventate di Fosco Maraini e Julio Cortázar, di Italo Calvino, Dino Buzzati e Tommaso Landolfi.

Il piacere della parola come suono, pur se priva di significato, scrisse già

Giuseppe Tomasi di Lampedusa non credeva che potesse attecchire

Pietro Micheli nel saggio «La letteratura che non ha senso» pubblicato alla fine dell'Ottocento, è innato nell'uomo: basta pensare a filastrocche

infantili come «Ambarabà ciccì coccò / tre civette sul comò» o a ninnanne come «Fate la nanna, coscine di pollo...»; e questa fiducia in parole incomprensibili spiega perché persone analfabete, o quasi, recitassero con voluttà le preghiere in latino, ridotte - appunto - a puro suono, come accade in una delle «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti, dove il «da nobis hodie» del «Pater noster» è storpiato in una incongruente «Donna Bisodia»...

Proprio al prof. Giuseppe Antonelli, ch'è docente di Linguistica italiana all'Università di Cassino, chiedo di parlarci di questa ricca tradizione poco nota, a cominciare dal Burchiello, l'iniziatore della poetica «nonsensica» detta da lui «alla burchia»...

«Con versi come quelli da cui prende il titolo il nostro volume, "Nominativi fritti e mappamondi/ e l'arca di Noè fra due colonne/ cantavan tutti Chirieleisonne", o come "Io vidi un naso fatto a bottoncini/ che paion paternostri di corallo", il barbiere fiorentino Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, portò, nella prima metà del Quattrocento, un doppio attacco alla poesia tradizionale. Un attacco esterno, prodotto da un linguaggio concreto e basso, ed uno interno, ancor più violento, perché, pur se rispettoso delle regole metriche e sintattiche, sovvertiva le più elementari concatenazioni logiche. Questa maniera - sottolinea Antonelli - ebbe all'epoca una fortuna straordinaria».

Tuttavia, è l'Inghilterra - Paese dove Lewis Carroll pubblicò nel 1871, in «Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò», la famosa poesia «Jabberwocky» - ad essere considerata la culla del «nonsense», non è vero?

«Sì, il "nonsense" letterario propriamente detto nasce nell'Inghilterra

vittoriana. Esempio tipico ne sono i "limericks" di Edward Lear, con i loro ritratti surreali e, appunto, privi di senso.

Un secolo dopo se ne sente un'eco in alcune poesie del pittore Toti Scialoja: "C'è una lepre, a Mestre, a destra/ che rimesta la minestra". Ma a lungo questo modello in Italia fu trascurato.

Il primo ad usare la parola "nonsense" fu, da noi, l'"anglomane" Giuseppe Baretti nel 1754. Pochi anni dopo, nel suo "Dictionary of the English and Italian languages" egli traduce "nonsense" con il termine "corbelleria"».

Fosco Maraini scrisse, nel 1966, una raccolta di componimenti intitolata «Fànfole», in una lingua quasi interamente inventata; anche Tommaso Landolfi, scrittore raffinato, fece abbondante uso di pseudolingue nei suoi racconti fantastici. Quali le differenze fra tali lingue inesistenti?

«Le lingue inventate sono, forse, la forma più radicale del "nonsense" letterario. In alcune lingue immaginarie l'inventività linguistica è limi-

*Le lingue inventate: nel lessico,
ma a volte anche nei suoni*

tata al lessico, come nelle "Fànfole" di Maraini: celebre quella interpretata più volte dall'attore Gigi Proietti, che comincia "Il lonfo non vaterca né gluisce/ e molto raramente bari-gatta". In altre, anche grammatica e sintassi sono inventate, ma a garantire un minimo di comprensibilità restano i suoni, come nel "grammelot" di Dario Fo.

Ci sono, infine, lingue in cui anche i suoni sono diversi da quelli di qua-

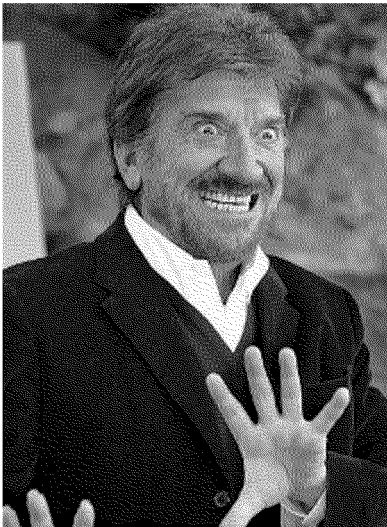
lunque idioma conosciuto, come nel racconto "Dialogo dei massimi sistemi" di Landolfi, il cui protagonista crede di apprendere il persiano, mentre si tratta di una lingua inventata da un vecchio capitano inglese. Una lingua in cui "Aga magèra difura natun gua mesciùn" può significare "Anche piangeva della felicità la faccia stanca".

In Zavattini come si manifesta il «nonsense»?

«Fin dagli articoli scritti alla fine degli anni Venti per la "Gazzetta di Parma", Cesare Zavattini rivelò un'eccezionale capacità di introdurre elementi di "nonsense" nella vita quotidiana.

La sua prosa, scrisse Elio Vittorini, "si legge come seguendo dei passi nell'aria". Basti pensare alla comicità surreale del suo primo libro, "Parliamo tanto di me".

Maria Pia Forte



AUTORI ED ATTORI

Dante. Nell'altra foto Gigi Proietti, interprete di nonsense. Sotto, Giuseppe Antonelli

